

CASO SOFRI

«Perché il carcere di Pisa non diventi un Gulag»

LIDIA RAVERA

Questa lettera è indirizzata agli amici del comitato «Liberi Liberi» che si troveranno il 2 ottobre a Roma, a Piazza Colonna, alle 17.30 per una fiaccolata per Sofri, Bompressi, Pietrostefani.

CARI AMICI, mi rivolgo a voi che avete firmato, come me, la lettera al Presidente Scalfaro, perché né la «stoccante testimonianza» di Leonardo Marino né i «sette gradi di giudizio» così irregolari, misteriosi e gravidi di incongruenze vi hanno convinti, come non hanno convinto me, della colpevolezza di Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri. Mi rivolgo a voi, perché mi pesa la loro innocenza e la loro detenzione, mi pesa l'ingiustizia che subiscono, che hanno subito, che continueranno a subire. Mi rivolgo a voi e quindi non devo convincere, né rianalizzare, non devo perorare o proporre e questo rende davvero difficile parlare.

Eppure non si può tacere. È il momento di dire cose banali. Abbiamo sottileggiato quando c'era da sottileggiare, abbiamo letto i verbali, ragionato sul caso e sulla storia. Abbiamo anche taciuto, poi, e aspettato, fiduciosi che bastasse aspettare. Abbiamo appuntato qua e là fiocchetti gialli, preso informazioni a bassa voce, dai più vicini, come si fa con i parenti, a proposito di degenze malattie. Intanto sono passati nove mesi. Nove mesi sono lunghi, possono essere molto lunghi, quando si è detenuti, senza colpa, là dove i colpevoli scontano pene per i loro crimini. Essere privati della libertà rende il tempo lungo. Si giocano contro le ore, i mesi, gli anni diventano pesanti, quelli che hai vissuto e quelli che ti restano da vivere. Il tempo ti allontana, quando sei privato della libertà, da te stesso e dagli altri, finisci di sentirti davvero diverso, tagliato fuori, solo. E questo anche se hai la possibilità, come Sofri, di scrivere sui giornali.

Fa bene ai giornali, non a te stesso, anche l'invio speciale dall'inferno è un povero diavolo. E viene dimenticato come tutti gli altri, lì, in quella postazione che diventa stabile e, piano piano, dimenticabile, parte del folclore sui mali del mondo, inutile a risolversi. Nove mesi sono lunghi, sono un tempo pazzesco, quando si aspetta giustizia. E allora bisogna ricominciare a parlare, a dire cose banali, a fare rumore. Abbiamo, io, voi, offerto i nostri nomi, l'adesione simbolica dei nostri nomi, a confronto della solitudine di quei tre detenuti che sono innocenti. Evidentemente non basta. Se non è bastato mostrare i nostri nomi, forse dobbiamo mostrare anche i nostri corpi, esserci fisicamente, manifestare, manifestarci.

Abbandonare la delicatezza dei distinguo per la semplicità degli slogan, formare catene, cordoni e altre figure ormai retoriche, bisogna accendere fiaccole, inventare altre forme, come se avessimo ancora fiducia, che si può, che è possibile, non accettare, non sopportare, le sofferenze inutili.

Bisogna parlare di giustizia, ma anche di compassione, bisogna provare a credere che 150.000 firme, nomi, corpi, persone, intelligenze, abbiano ancora peso, possono spostare, influire, modificare, impedire che il carcere di Pisa diventi un Gulag, dove gli indesiderati, quelli che nel copione di una commedia insensata hanno ricevuto la parte dei cattivi, vengano dimenticati, murati nel silenzio. E nell'indifferenza. Gli amici del comitato Liberi Liberi di Roma si troveranno il 2 ottobre a Piazza Colonna, alle 17.30, per una fiaccolata. Spero che ci siate, che ci siamo tutti.

UN'IMMAGINE DA...



ULAN BATOR. Oltre mille studenti universitari della Mongolia manifestano nelle strade della capitale contro l'aumento delle tasse universitarie e chiedono che i costi degli studi siano progressivi sulla base del reddito. Il premier M. Enkhsaikhan, al secondo giorno della protesta studentesca, ha chiesto alle università di tagliare i costi dei corsi e delle spese per vitto e alloggio.

Halasz/Reuters

IMMIGRAZIONE

Una legge che rischia di essere svuotata dall'interno

GIANPIERO CIOFFREDI
COORDINATORE ARCISOLIDARIETÀ

LA DECISIONE del Consiglio dei ministri di riscrivere gli articoli relativi al diritto di voto inseriti nella legge sull'immigrazione in discussione in commissione Affari Costituzionali della Camera, consegna l'elemento più qualificante ed innovativo della legge presentata dal governo più di sette mesi fa a un iter parlamentare irto di difficoltà ed incerto nell'esito finale. Infatti le procedure previste dall'articolo 138 per le modifiche costituzionali prevedono una doppia lettura in Camera e Senato a distanza di almeno tre mesi con approvazione a maggioranza assoluta dei componenti le camere e la possibilità di sottoporre la modifica costituzionale a referendum popolare se richiesto da un quinto del Parlamento.

Con queste procedure è legittimo dubitare che il principio del diritto di voto ribadito dal governo possa davvero tradursi in esercizio di tale diritto, necessario atto forte, espressione di una volontà politica in tempi certi. Il governo in questi mesi credo abbia operato un'importante discontinuità rispetto a un passato in cui l'immigrazione veniva affrontata soltanto in termini di ordine pubblico e di emergenza, capace soltanto di creare interessi allarmismi, o di comunicare al paese una realtà virtuale e falsata del fenomeno migratorio. L'opinione pubblica, di emergenza in emergenza, è stata colpita solo dalle situazioni più vistose e fastidiose dell'immigrazione, quelle nelle quali a una marginalità sociale si accompagnano anche comportamenti devianti che spesso si concentrano nei quartieri più degradati delle grandi città. Il disagio degli stranieri nei quartieri degradati si somma al disagio preesistente e viene visto come potenziale pericolo per la sicurezza dei cittadini.

Alla radice di ciò ci sono molte e profonde ragioni. In primo luogo un clima di diffusa insicurezza che induce la collettività nazionale a vivere ansiosamente e talvolta traumaticamente il rapporto con gli stranieri. Tutto questo è stato alimentato da un approccio che ha pericacamente letto la realtà in termini di emergenza e ha scambiato per eventi ciò che sono invece processi strutturali che vanno affrontati con razionalità e responsabilità. E con queste deformità sociali e culturali che hanno avuto gravi e devastanti conseguenze sulla coesione sociale che dobbiamo cercare di riconstruire. Innanzitutto per comprendere, capire e intervenire sull'immigrazione trovando quell'equilibrio necessario tra valori, ragioni e politica capace di guardare alla piena affermazione di diritti e doveri per tutti in un quadro di regole condivise e applicabili come unica strada per garantire la sicurezza per italiani e stranieri. È questo lo spirito che abbiamo ritrovato nel disegno di legge presentato sette mesi fa dal governo di cui abbiamo apprezzato l'impianto normativo equilibrato e coerente. Le più grandi associazioni laiche e religiose (Arci, Acli, Caritas, Comunità di S. Egidio, Migrantes-Cei, Chiese Evangeliche) hanno consegnato al Parlamento proposte migliorative del disegno di legge del governo senza stravolgerne l'impianto proposto. In particolare abbiamo chiesto di rendere effettivo il ricorso da parte dello straniero in caso di provvedimento di espulsione togliendo potere discrezionale ai prefetti su un tema così delicato ed affidando al pretore la possibilità di valutare il ricorso non solo per quanto riguarda la legittimità ma anche il grado di inserimento dell'immigrato nella società italiana.

Questa fase della discussione sulla legge, venuto di contraddizioni nella maggioranza, ci preoccupano. Anche perché danno spazio a pericolose manovre politiche della destra. Rimango tuttora convinto che si possa perseguire una proposta che esprime l'alleanza di governo e delle forze sociali che in questi anni hanno lottato per la convivenza civile. Penso sia di vitale importanza che non si interrompa il percorso iniziato con la presentazione del disegno di legge a febbraio del governo e si determini un esito positivo con una legge giusta chiara nei diritti e nei doveri degli stranieri in modo da dare quella risposta immediata al clima di intolleranza che va crescendo nel paese. E allora da subito va verificato come possono essere superato gli ostacoli affinché il diritto di voto, elemento assai qualificante della legge in discussione possa essere riconosciuto come elemento di unitarietà e coerenza del disegno di legge e quindi da perseguirsi concretamente in tempi certi. La posta in gioco è l'affermazione dei diritti politici come necessaria conseguenza dell'acquisita consapevolezza del carattere pluriculturalità della nostra città. Si tratta allora di prendere sul serio questa sfida questa modificazione profonda dello stesso concetto di comunità locale. Ne deriva che l'autogoverno locale non può che essere l'auto governo dei residenti e cioè di chi concretamente abita in una città, come avviene in molte realtà dei paesi europei. Al di fuori di questa consapevolezza l'ideale democratico di cui giustamente va fiera la civiltà europea non risolve la questione della democrazia della convivenza.

Un così evidente impoverimento della democrazia dà spazio alla discriminazione e all'intolleranza. Inoltre l'esercizio elettorale trasformerebbe l'immigrato in interlocutore politicamente significativo anche nel momento in cui si tratti di stabilire le regole le passie e le politiche della convivenza. È per queste ragioni che riterrò incompiuta una legge quadrata sulla immigrazione che non contenga il diritto di voto.

LA POLEMICA SU SCALFARO

Veneto, per raccattare voti An e Forza Italia si convertono al leghismo

ELIO ARMANO

VICEPRESIDENTE CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

ANCHE PER NON lasciare tutta la scena a Formigoni, il Presidente della Giunta regionale veneta Galan alza il tiro: dagli attacchi scomposti al sindaco di Padova e a quello di Venezia, per passare a Prodi, ora si dedica al Presidente della Repubblica, addirittura affidandolo a non venire nel Veneto.

Mancanza di stile, di senso dello Stato, propagandismo goliardico e una concezione piuttosto povera del confronto politico? Certamente! Ma non solo questo. C'è anche un disegno, rozzo fin che vogliamo, ma non privo di una sua cinematicità, e da non sottovalutare per la sua pericolosità non solo al nord.

Il Presidente veneto, e anche altri politici, addirittura di An, che qui supporta e giustifica persino i tricolori mandati «al cesso», e ignora i proclami di Fini, paiono ormai più leghisti, (anzi lighisti), della Lega...

Fantasie? Dagli appelli di Galan alla «grazia» per gli assaltatori del campanile di San Marco, alla richiesta di un referendum nel nord, in palese contrasto con le posizioni del Polo nella Commissione Bicamerale, è tutta una rincorsa, tra Lega e Polo, di simpatie reciproche che travalicano le alleanze a Vicenza, la conferma di quelle «storiche» di Verona e la voglia almeno di un secondo turno insieme a Venezia contro Cacciari.

Lo scopo, reso necessario dall'inesistenza di risultati della Giunta regionale, evidenziato dalla clamorosa incapacità di convincere il mondo moderato «per bene», (vedi la vicenda delle candidature rifiutate da personaggi come Liga-

bue, Bianchini e Fortuna...), è quello di assicurarsi attraverso una intensiva «operazione simpatia» i voti di Bossi, convinti che con l'Italia in Europa, con l'economia che tira e con gli anatemi contro tutti, il «senatur» finirà sempre più nelle secche dell'isolamento e che è indispensabile appropriarsi del plasma elettorale fin qui controllato dalla Lega.

Allora la Liga del Veneto diventa buona contro i lumbard «mattoidi», allora funziona la simbiosi con un personaggio leghista come Comencini. Uno che è con Bossi ma con giudizio: «È sbagliato attaccare il Papa», «Mi dissocio dal rogo delle tessere sindacali». Uno che giura per la Padania ma si defila un po'. Uno che, a Verona, colto dalla Rai in mezzo alle camicie verdi, dice che è lì per trattenerle dall'andare contro Scalfaro... Uno che, tra l'altro, può portare in dote le garanzie di un lungo passato missino, come altri esponenti leghisti veneti, e che pur non lavato a Fiuggi ha l'esperienza e la voglia di potere di chi, a digiuno per anni, dopo aver «fatto fuori» i lighisti della prima ora, conta di poter guidare parte grande degli ex elettori democristiani.

Così a versare benzina sul fuoco, c'è anche il Polo-Nord...

Da una parte Bossi non viene smentito, anzi viene blandito con la proclamata disponibilità al referendum sulla volontà dei «padani» (del quale si danno le interpretazioni più varie e contraddittorie), dall'altra si gioca al rialzo attaccando tutte le istituzioni, confondendole con l'Ulivo, senza rendersi conto di fare, alla lunga, un regalo a quest'ul-

timo. Non è affatto scontato, infatti, che tutti gli elettori leghisti siano carne da cannone per ogni battaglia, come non è scontata la disponibilità ad ogni avventura dell'elettorato moderato.

È evidente, visto anche lo stato confusionale del Polo a livello centrale, vista la sindrome d'assedio che paralizza l'intelligenza di Berlusconi, e vista la doppiezza di Fini, che i risentimenti qualunque, anche di natura diversa, finiscono per sommarsi e alimentare il separatismo, accentuando il divario con le altre parti del paese e non solo con il sud.

«Forza Italia» e «Alleanza Nazionale» diventano definizioni paradossali, sulle quali però c'è poco da ridere. L'assenza di un centro destra serio e credibile, che accetti la competizione sugli appuntamenti concreti, è cosa che colpisce tutti. È inquietante che la ricerca di voti per coprire l'incapacità di fatturare nel Veneto, apra la strada al disastro per ora più grande, costituito dall'impazzimento e dall'imbarbarimento del confronto sociale, politico e culturale, e ciò proprio nell'area che più avrebbe bisogno di certezze e di responsabilità da parte di tutti.

Questa settimana con AVVENIMENTI in edicola

Mare Nostrum

In CD un'antologia di musica mediterranea



SE UNO SI AMMALA

La sanità di domani secondo Rosi Bindi

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500
senza CD Lire 4.500